

dell'intuizione machiavellica, e intendere l'universale nel particolare — è sentita con piena coscienza: « ... è d'uopo quasi una socratica maieutica per liberare il concetto e considerarlo in sè, poichè il pensiero del Machiavelli non si offre in una limpida forma razionale, ma è quasi conaturato con l'esempio che dovrebbe chiarirlo, col fatto che dovrebbe aver solo valore probativo. Ma erro. Il pensiero del Machiavelli ha la sua verità e la sua realtà in questa fusione di idea e di cosa, di concetto e di esempio, di pensiero e di senso. Se si potessero scindere i due elementi, il Machiavelli muterebbe la sua arguta faccia nella tragica maschera del solitario filosofo napoletano, e invece dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, avremmo i *Principii di una scienza nuova* ».

E con la stessa abilità la Marchesini va risolvendo gli altri nodi del pensiero machiavellico. Importanti, fra l'altro, l'interpretazione dei raffronti storici machiavellici come preludio e preformazione, entro il naturalismo del '500, del concetto di sviluppo; la rivalutazione della ricerca machiavellica della legge storica contro l'empirismo puro del Guicciardini, e sopra tutto l'inclinazione del Machiavelli verso una posizione vichiana *ante litteram*, inclinazione inceppata, nota l'autrice, dal fatto che l'orizzonte del segretario fiorentino è limitato al campo politico, e non arriva ad abbracciare in sintesi l'umana civiltà.

Chiudendo il libro, si sente amaro il rimpianto che tanta gioia d'intelletto si sia così precocemente spenta.

A. O.

VINCENZO GIOBERTI. — *Epistolario*, ed. naz. a cura di G. GENTILE e GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, volumi VI e VII. — Firenze, Vallecchi edit., s. a. (ma 1931 e 1934).

Subentrato il Menghini al Balsamo-Crivelli morto prematuramente qualche anno fa, l'epistolario giobertiano s'avvia verso il suo compimento. I due recenti volumi (1846-aprile 1848, cioè fino alla partenza del Gioberti da Parigi per l'Italia) non hanno l'importanza dei cinque precedenti che ci portavano nel vivo della fase formativa: abbondano invece le lettere di complimento. Anche come interesse umano sono poveri: il Gioberti psicologicamente è arido e monotono. Hanno però importanza perchè ci consentono di studiare di tra le quinte il moto italiano degli anni 1846-47 e del principio del '48.

In una prima fase il Gioberti è assorbito dalla lotta antigesuitica. La polemica col padre Pellico e col padre Curci dilaga nei cinque volumi del *Gesuita moderno*. Insieme si mescolano l'ombrosissimo sentimento personale del Gioberti, l'intuizione politica che i Gesuiti avrebbero tentato di sbarrargli la via alla conquista dell'opinione pubblica italiana, e la questione del momento: il gesuitismo era battuto in breccia al Colège de France dal Michelet e dal Quinet e nei *feuilletons* dal Sue; per

l'espulsione dell'ordine dalla Francia trattava in Roma Pellegrino Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo; era in corso la scissione della Svizzera col *Souderbund*.

Il Gioberti neoguelfo deve tentare di mantenere la polemica nel campo cattolico. Non può, come i due storici francesi, identificare e investire insieme cattolicesimo post-tridentino e gesuitesimo: deve sforzarsi di scinderli: di considerare la Compagnia un'insignificante deformazione del cattolicesimo, la quale dev'essere eliminata; ad affermare la possibilità e la convenienza d'un cattolicesimo agesuítico. Il suo è l'ultimo grande tentativo in questo senso. Ed era destinato al fallimento, anche perchè si svolgeva isolato e in parte in contrasto col moto antigesuítico europeo. Del resto, dopo la bolla *Sollicitudo* di Pio VII, è più facile concepire, che, a dispetto del dogma dell'infallibilità, la chiesa condanni papa Clemente XIV, e non che elimini la Compagnia, tanto il gesuitesimo ha permeato e si è fuso con la sostanza della chiesa senescente.

Il tentativo del Gioberti perciò non poteva avere altro risultato che quello d'un espediente, d'una manovra politica, non priva per altro d'efficacia, se la chiesa, che piega sempre al criterio dell'opportunità, dovette attendere vari anni a condannarlo, pur avendo Pio IX fatto conoscere al Gioberti il suo mal umore per il disordine introdotto nel gregge. Vi fu in tutta Italia, negli strati cattolici, l'illusione che cattolicesimo, buon senso, civiltà, ragione e umanità avessero trovato il punto di convergenza. E il nuovo papa non poteva di colpo prender posizione contraria.

Il Gioberti intanto ha l'ossessione dei Gesuiti; si sente circonvenuto e insidiato in tutti i modi, non senza una nota di fantasia romanzesca « *à la Juif errant* ». Insiste sul *porro unum necessarium*, la lotta contro i rugiadosi Padri. Gli par più importante liberare l'Italia dai Gesuiti che dagli Austriaci. E poichè il successo ecclesiastico ritarda, non ostante una compromettente lettera del padre Ventura, che era allora molto vicino al pontefice, e diceva il *Gesuita moderno scritto non sine aliquo divino afflatu*, il Gioberti si volge a chiedere l'azione governativa contro la Compagnia: che si rimettano in vigore antiche leggi ed editti: che le si tolga l'istruzione pubblica, che la si annichilisca come setta politica.

Ma già questa veemenza di lotta conturba l'armonia del partito che il Gioberti era andato costituendo dalla pubblicazione del *Primato* in poi. Aveva talmente incantato tutti il Gioberti parlando di moderazione, di ordine, d'accordo, che la veemenza impreveduta del suo attacco antigesuítico se esalta alcuni, turba o rende perplessi altri. Nel '46-'47 in apparenza continua a fluire la grande corrente d'opinione moderata: continuano gli elogi e le esaltazioni del grande italiano: il Gioberti continua a esortare omileticamente, a incorare, ad ispirare tutto il nascente giornalismo italiano di qualunque tinta: il *Contemporaneo*, il *Felsineo*, l'*Alba*, la *Patria*, l'*Italia*, l'*Italico*, l'*Italiano*, la *Concordia*, il *Risorgimento*, l'*Opinione*, la *Speranza* ecc. Per l'epistolario scorre un'aura d'accademia di provincia; qualcosa d'infantile e di gretto, quando si pensi alla vita del resto

d'Europa. Ma già si cominciano a scorgere le incrinature. Direttore della commedia d'intrigo il Gioberti si spinge avanti i principi d'Italia e li piega a rappresentare il *médecin malgré lui*: il grande Pio, il magnanimo Carlo Alberto, e così via. Ma di tanto in tanto costoro riluttano o s'afflosciano, o vogliono romper l'equivoco: Pio IX ha tenerezza per i Gesuiti, Carlo Alberto non vuol piegarsi all'abate, non vuol licenziare il Solaro della Margarita, e nel '47 ha velleità di repressioni poliziesche. Allora il Gioberti si sfoga nelle lettere: mostra di conoscere anche lui che pover uomo sia il Napoleone dei papi. Contro Carlo Alberto ha invettive degne del suo passato mazziniano: « La conversione di C. A. è difficile e l'esperienza dimostra che l'onore, la gloria, gli applausi, l'amor di patria non possono nulla in quell'anima ignobile. Solo può la paura, e giova tentare tale spediente » (VII, p. 96). Ma, quando Carlo Alberto si piega, il Gioberti gli scrive una lettera magniloquente d'elogi, sottoscrive cinquanta lire per erigergli un monumento, e ne parla agli altri con rinnovato entusiasmo.

Oltre che con i principi, affiorano le disarmonie con gli altri rappresentanti dei moderati. Il Pellico è già dalla parte dei Gesuiti; il Balbo disapprova la veemenza giobertiana e se la tira addosso; il Cantù si distacca, il Rossi e il Libri, legati alla politica di Luigi Filippo sono anatemizzati. Il Ventura, compromesso dal Gioberti, si tira indietro. Preludi della babele quarantottesca, la quale però ventilerà l'aria stagnante d'Italia e porterà la nazione al livello del resto d'Europa.

Intanto il Gioberti comincia a essere stanco di fare il frate: ha troppo temperamento, troppa irrequietezza. In occasione dell'occupazione di Ferrara da parte degli austriaci, egli scrive un articolo sulla necessità del potere temporale per l'autonomia del cattolicesimo, con argomenti in tutto simili a quelli che nel '49 e nel '60 useranno il Montalembert e i bigotti francesi: ma poi si pone, in segreto, il problema se il potere temporale sia un bene o un male. La rivoluzione parigina del febbraio '48 lo eccita stranamente. Non meno del Cavour, vuole le pronte decisioni: che si riconosca la Repubblica francese e si stringa alleanza con essa.

Medita possibilità e colpi audaci. Naturalmente non s'intona più con i moderati che lo avevano seguito nella commedia sentimentale dell'abbraccio coi principi e del blando federalismo neoguelfo, e che speravano di navigare in un mare di latte. Troppe riserve sottaciute metteva fuori il focoso abate! Ed egli comincia ad inclinare verso l'ala sinistra: verso il Valerio e la *Concordia*, ben più che verso il Balbo e il *Risorgimento*. A precipitare la situazione s'aggiunge l'immeritato torto fatto al Gioberti da Carlo Alberto. Dopo che il Balbo incaricato di comporre il primo ministero liberale, gli ha fatto comunicare la nomina a ministro, il re lo esclude dalla lista, e lo lascia in una posizione difficile e ridicola di fronte al governo provvisorio francese, con cui il Gioberti aveva preso contatti!

Ma per un momento, dopo il passaggio del Ticino, l'abate mette da parte le collere, e vedendo che la barca federalistica neo-guelfa fa acqua,

confida un nuovo audace progetto al Pinelli: « La piaga principale d'Italia, in questo punto, è il regno di Napoli, atteso la corruzione seminata in tutte le classi dalle influenze gesuitiche e la trista incapacità di Ferdinando. Bisognerebbe cacciar via quel Borbone con tutta la sua famiglia e investire il regno nella persona di Carlo Alberto. Sarebbe questo un gran passo verso l'unità Italiana. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe dell'unità futura. Il regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, gli stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio il re d'Italia salterebbe in Roma e se la trangugerebbe con un solo boccone mandando a spasso quei preti incapaci di governare » (VII, 391).

E per questo piano spera l'aiuto della Giovine Italia unitaria innanzi tutto!

Intuizione geniale, e procedere balzano, senza capacità d'adeguare uomini, propositi, circostanze al fine. Perchè, a prescindere dalla capacità di Carlo Alberto per la parte assegnatagli, a prescindere dalla guerra pendente ancora incerta sui campi lombardi, non era certo con uomini come il Balbo, il Salvagnoli, il Galeotti, il Minghetti ecc. che si sarebbe potuto compiere il colpo. Lo stesso fidissimo Pinelli si sentirà troppo piemontese per seguire il suo maestro. Così il Gioberti aveva un piano prima d'averne un partito. Vien fatto di ripensare al giudizio che nel '52 il Cavour dava dell'abate: *Enfant de génie*, a cui purtroppo faceva difetto le *sens commun*.

A. O.

LOUIS DIMIER. — *Histoire et causes de notre décadence*. — Paris, ed. Corréa, s. a. (ma 1934) (16.º, pp. 193).

È una nuova diagnosi dei mali del mondo moderno, giunto alla decadenza dopo la guerra mondiale. Oltre i pregi intrinseci, rende interessante l'operetta un fatto significativo: l'autore, se la memoria non m'inganna, molti anni or sono faceva parte de l'*Action française*, e tenne un corso su J. de Maistre in un istituto di dottrine antirivoluzionarie fondato dall'*Action* per battere in breccia i principi dell'89. Ora lo stesso autore scende in lizza contro i nazionalismi, che hanno rinnegato la solidarietà della civiltà umana, la religione del passato e il culto di valori che, per essere universali, come il vero e il bello, non possono avere un bollo nazionale, ma invece nella loro autonomia e libertà diffondono luce e gloria là dove si posano. Pur con qualche nota di tradizionalismo, il Dimier propugna un universalismo razionale, umanistico e classico, nella linea del Cartesio e del secolo XVIII. Certamente, come vedremo, ciò porta ad una polemica piuttosto col nazionalismo tedesco, incline alla secessione dalla tradizione civile dell'umanità, che col nazionalismo francese: